

Roberto Curti

Il punto di partenza

Introduzione, in Roberto Curti e Maura Grandi (a cura di), *Imparare la macchina. Industria e scuola tecnica a Bologna*, Bologna, Compositori, 1998, pp. 19-21

Ogni museo è parte della storia che racconta e la nostra inizia nel 1980 quando abbiamo esposto a Bologna nell'ex Sala Borsa i materiali della più antica scuola tecnica della città. Ora i modelli, le macchine, gli apparecchi dimostrativi dell'Istituzione Aldini Valeriani entrano negli spazi espositivi del Museo del Patrimonio Industriale nell'ex Fornace Galotti. Qui testimoniano un passaggio nodale della storia di Bologna: l'acquisizione di una cultura tecnica moderna che ha posto le condizioni del più recente sviluppo industriale.

La fase del museo-laboratorio interno alla scuola si chiude, ma non dobbiamo dimenticare l'importanza di questi anni di lavoro, delle scelte compiute. Il museo-laboratorio è stato un punto di riferimento, di contatto, di ricerca, di sperimentazione. Memoria ed innovazione si sono incontrate e il passato ha parlato al presente, ricostruendo e divulgando una cultura del sapere e del saper fare ancora troppo trascurata nel suo valore formativo.

Era l'inizio degli anni 1980 e anche in Italia la discussione sull'archeologia industriale sottoponeva a verifica la concezione data dagli inglesi a questa materia avendone formulato il termine trent'anni prima. Fin dal 1959 ad Ironbridge era sorto un grande museo *open air* che prevedeva la salvaguardia delle antiche strutture produttive e degli edifici della Valle di Telford, culla della Rivoluzione Industriale, per presentarli al pubblico attraverso accurate ambientazioni della vita e del lavoro dei secoli XVIII e XIX. Ma le idee più innovative venivano dalla "nuova storia". Bisognava considerare una quantità diversa di fonti: i monumenti, ma non solo, anche le macchine, gli oggetti della tecnica, della produzione, del lavoro ed ogni altra fonte materiale e immateriale. Inoltre la cronologia andava ampliata per cogliere le implicazioni della "industrializzazione prima della Rivoluzione Industriale", con nuove ipotesi di ricerca, nuove regole per la raccolta e la catalogazione dei pezzi, nuovi sistemi espositivi e di coinvolgimento del pubblico.

Con Carlo Poni cominciammo allora a presentare l'esperienza appena avviata a Bologna sui materiali dell'Aldini Valeriani a convegni ed incontri che si tenevano in Lombardia, in Toscana e in Piemonte. L'interesse fu notevole. Veniva apprezzato l'approccio non tradizionale alle questioni dell'archeologia industriale e l'attenzione rivolta all'istruzione tecnica come chiave di accesso ad articolazioni profonde del modo di essere della società industriale. Anche la tipologia delle collezioni suscitava curiosità: apparecchi, macchine ma soprattutto modelli di macchine, motori, impianti produttivi. Cioè una forma di rappresentazione della tecnologia ideata per rendere questa intellegibile, comunicabile, trasmissibile.

Il grande modello di mulino da seta alla bolognese simbolo dell'antica industria della città, costruito tra il 1982 e il 1986 dal Museo in collaborazione con la scuola, teneva conto di queste considerazioni. Nel 1986 Eugenio Battisti lo volle esposto alla Triennale di Milano nella mostra da lui organizzata "Il luogo del lavoro".

Anche dalla Francia e dall'Ecomusée nato a Le Creusot nel 1974 venivano importanti indicazioni. Questo centro sorgeva su di un'area di forte e antica tradizione industriale mineraria e siderurgica, per agire a tutto campo sulle culture, le tecniche, le tecnologie, le economie, i saperi, l'ecologia-ambiente, gli uomini, lungo l'asse passato-presente-futuro.

L'ecomuseo voleva coinvolgere la popolazione locale nella riscoperta quotidiana della propria identità.

La nuova museografia della “mise en valeur du patrimoine industriel” offriva un ampio terreno sperimentale per verificare molti degli orientamenti che da tempo si erano venuti precisando nell'ambito delle scienze umane: la storia, la geografia, l'antropologia, la sociologia, la demografia. Una statistica, un film, un reperto archeologico, un ex-voto, una macchina, un utensile, i materiali di una scuola potevano diventare tanti punti di partenza per studiare mentalità, tecniche, lavoro, divisione dei sessi, saperi, distretti produttivi, aree.

Le esperienze museali nate in questi anni, ciascuna con specifiche caratteristiche e diversità, risentono di questa riflessione. Alcune si propongono di mostrare la realtà produttiva e i sistemi di vita legati all'industria di un intero territorio; altre hanno preso il riferimento fabbriche, luoghi di lavoro caduti in disuso per farne nuovi musei di settore caratterizzati dalla riflessione su come la società circostante ha utilizzato nel tempo quelle strutture.

Questa riflessione non poteva non investire le forme tradizionali dei musei tecnico-scientifici. Il modello americano dello Science Center, diffusosi negli anni 1950-1960, indicava anch'esso esperienze nuove. Grande valore scientifico e metodologico aveva l'Exploratorium di San Francisco fondato da Frank Oppenheimer nel 1969. Esso riproduceva un *atelier* della scoperta attrezzato con apparecchi interattivi *hands-on* per consentire ai visitatori una partecipazione diretta. Ma ce n'erano anche altri, finanziati prevalentemente da imprese commerciali private, che – abbandonato l'approccio storico-evolutivo agli oggetti – miravano solo ad esaltare fenomeni e determinate applicazioni tecnologiche.

Potenti mezzi di comunicazione di massa, questi centri hanno dato grande attenzione alle forme dello spazio espositivo sotto l'aspetto della scelta dei colori, dei suoni, delle strutture, dei messaggi e degli effetti messi a disposizione. Applicazioni rese nel tempo ancora più “amichevoli” attraverso l'uso delle nuove tecnologie informatiche.

Il grande successo di pubblico e lo svecchiamento delle tecniche espositive ha portato alla crescita anche in Europa di esposizioni, mostre e centri museali di questo tipo. Penso al Launch Pad del Museo della Scienza e della Tecnica di Londra e in Italia alle mostre organizzate dal Centro di Scienze Tecnica e Industria del Comune di Bologna, ma soprattutto alla nascita a Parigi nel 1986 della Cité des Sciences et de l'Industrie de la Villette, con caratteristiche per molti aspetti innovative rispetto al modello di appartenenza.

Anche da questo indirizzo bisognava prendere esempio, fermo restando che il nostro punto di riferimento restava il patrimonio industriale, la storia, la sua valorizzazione.

E' vero, i musei della memoria molto spesso sono solo grandi depositi di oggetti che attendono di essere valorizzati con ricerche e apparati nuovi completamente diversi da quelli tradizionali. La ristrutturazione in corso al Musée National des Techniques di Parigi suscita in tal senso molte attese.

A Bologna la costituzione del Museo del Patrimonio Industriale nell'ex Fornace Galotti va in tal senso: crea nuovi spazi espositivi, produce nuove ricerche, acquisisce nuovi reperti, potenzia l'apparato divulgativo con audiovisivi, video filmati, apparecchi dimostrativi, giochi, modelli funzionanti. Interventi che hanno consolidato la strategia culturale e soprattutto la collaborazione con le aziende del modo produttivo esterno.

L'acquisizione delle collezioni dell'Istituzione Aldini Valeriani significa potenziare quest'opera di valorizzazione, sia sotto l'aspetto dei contenuti che delle strutture espositive.